

LE BEATITUDINI COME VIA VERSO LA FELICITA' LA RICERCA DELLA GIOIA NEI VARI AMBITI DI VITA

Durante il **biennio pastorale** (2014-2016) le principali proposte di Pastorale Giovanile rivolte ai giovani sono accompagnate dalla riflessione condotta a partire dalle **Beatitudini evangeliche**, che Papa Francesco ha scelto come tema delle prossime *Giornate Mondiali della Gioventù* (2014-2015-2016).

I giovani, accompagnati dalla comunità cristiana, sono infatti invitati a salire sul monte («Salì sul monte», lo slogan dell'anno pastorale) per mettersi in ascolto del Signore Gesù, per poi andare nel «campo che è il mondo» testimoniando la loro fede nei vari ambiti di vita e percorrendo le «vie incontri all'umano».

Data l'importanza della catechesi, quale tempo per tentare di dare una risposta alle domande più vere della vita, e vista la positiva esperienza dello scorso anno, vengono riproposti **tre incontri diocesani di catechesi** attraverso i quali i **giovani (gruppi degli oratori, associazioni, movimenti..)** possono riflettere sulle **Beatitudini quale via verso la felicità**.

In particolare ricercheremo insieme quali atteggiamenti siano necessari per poter testimoniare gioiosamente la fede in quegli **ambiti di vita (affetti, lavoro/studio, riposo/festa)** che il nostro arcivescovo, il **Cardinal Scola**, ha indicato nella **Nota pastorale** su **La comunità educante**: «Gesù sceglie e chiama a sé persone che, aderendo liberamente al suo invito, intendono condividere la Sua vita e la Sua missione in uno stile comunitario; ma anche Lui condivide la loro vita; frequenta le loro case, ne conosce i parenti (**affetti**), li accompagna negli affari quotidiani (**lavoro**), fa festa con loro (**riposo**)».

Il percorso affrontato attraverso le tre serate e i relativi materiali di approfondimento che si trovano qui di seguito, saranno così scanditi:

1. *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane (Gen 3,19). **Lo studio e il lavoro tra fatiche e gioie***
2. *Non è bene che l'uomo sia solo (Gen 2,18). **Costruire relazioni autentiche negli affetti***
3. *Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò (Gen 2,3). **C'era una volta la festa.***

I giovani sono pertanto chiamati a porre nell'orizzonte delle Beatitudini tutto quanto vivono e sperimentano quotidianamente: gioie e dolori, felicità e infelicità, dando forma concreta a quella «Vita buona», beata, che Papa Francesco chiede loro, quel «Nuovo umanesimo», recentemente richiamato dal nostro Arcivescovo Scola, che inizia proprio dall'esperienza di tutti i giorni.

1° catechesi

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane (Gen 3,19). Lo studio e il lavoro tra fatiche e gioie

Abbiamo iniziato il percorso delle tre catechesi diocesane dall'ambito di vita più difficile: lo studio e il lavoro. Difficile perché spesso prevale la fatica, lo scoraggiamento per uno studio che non vede prospettive promettenti, per il lavoro che non si trova o che non corrisponde ai propri desideri di realizzazione.

Come il desiderio di pienezza passa dentro queste fatiche? Come lo studio e il lavoro posso essere occasione di ricerca ed esperienza di felicità? Come perseverare nell'impegno quotidiano di studio e lavoro di fronte alle difficoltà di vedere prospettive sicure per il futuro?

Da queste provocazioni si è avviato l'intervento del professore Silvano Petrosino, docente di filosofia della comunicazione presso l'università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il [video della serata](#), il [resoconto del suo intervento](#), la traccia e le domande che ci ha offerto sono visionabili con i collegamenti ipertestuali.

All'intervento del professore Petrosino ha fatto eco la [testimonianza di Simone Cislighi](#), giovane insegnante di storia, filosofia e religione presso il liceo del Collegio Arcivescovile S. Carlo.

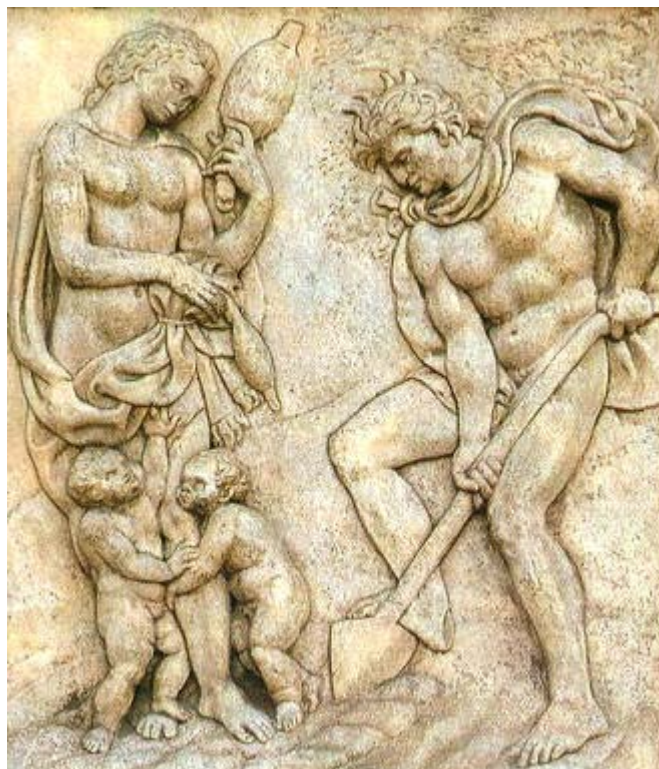
Di seguito offriamo ulteriori materiali per approfondire il tema dello studio e del lavoro. L'articolazione riprende la scansione mantenuta per i materiali già pubblicati per le Beatitudini:

- CAPITOLO 1 e CAPITOLO 2: riferimento al fondamento biblico attraverso delle immagini o un commento esegetico.
- CAPITOLO 3: ripresa dei temi attraverso alcuni paragrafi del Catechismo della Chiesa Cattolica, attraverso Youcat (Catechismo dei giovani) e il progetto di pastorale giovanile della nostra diocesi "Camminava con loro".
- CAPITOLO 4: la testimonianza, attraverso i loro scritti, delle due figure spirituali che ci stanno accompagnando quest'anno, i beati Piergiorgio Frassati e Papa Paolo VI.
- CAPITOLO 5: alcune risonanze letterarie e cinematografiche.
- APPENDICE con richiami alla spiritualità dello studio

CAPITOLO 1: LETTURA DEI BRANI BIBLICI ATTRAVERSO LE IMMAGINI

Adamo ed Eva impegnati nel lavoro

Jacopo della Quercia



Jacopo della Quercia (1374 ca. -1438): Adamo ed Eva impegnati nel lavoro
Formella del Portale maggiore con storie della Genesi
Basilica di San Petronio, Bologna

¹⁷ *All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne",*

maledetto il suolo per causa tua!

*Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.*

¹⁸ *Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi.*

¹⁹ *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché non ritornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:*

polvere tu sei e in polvere ritornerai!». (Gen 3,17-19)

Anno pastorale 2014-2015 «Sali sul monte»

Colpisce il silenzio profondo e pesante che riempie di sé uno spazio subito intuito molto più ampio di quello che la formella racchiude e a cui i pochi cenni di paesaggio fanno pensare.

Un silenzio appena interrotto dal rumore metallico della vanga che tenta di dissodare un duro terreno che sembra resistere al poderoso gesto di Adamo.

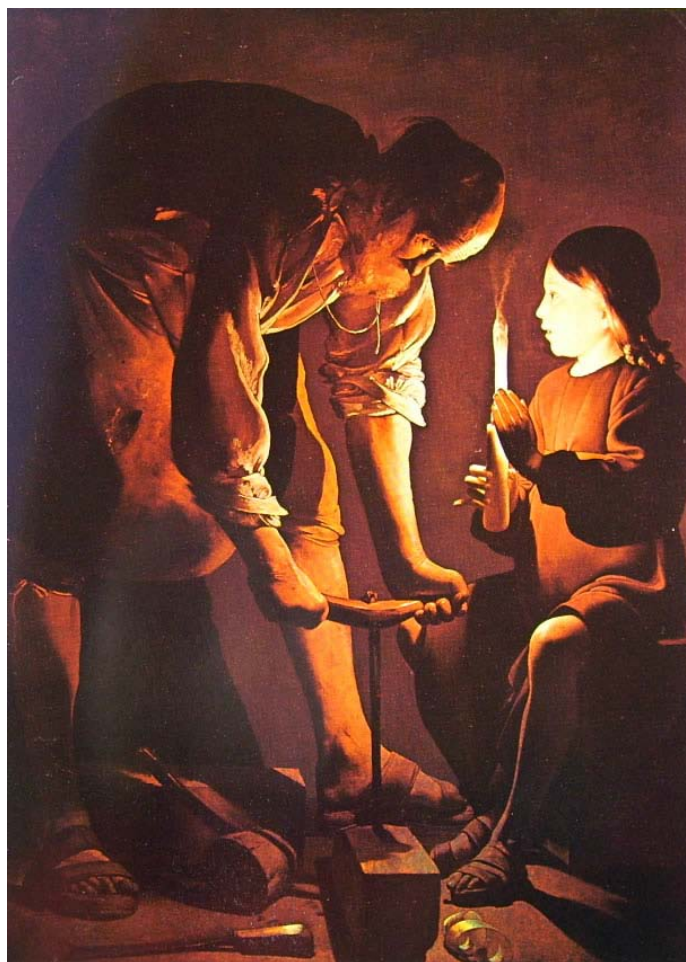
E' proprio l'eco di questo suono insistente e frenetico ad allargare a dismisura lo spazio che suona di vuoto e che avvolge la prima coppia cogliendola nella piccolezza e fragilità del suo essere dentro una natura fattasi desolata, aspra e nemica, nella fatica e nel sudore del suo lottare dentro una vita diventata incerta, insicura e sofferta, nella solitudine di cuori e nella tristezza di volti che rivelano rapporti segnati da improvvise tensioni e facili lacerazioni.

Un silenzio e un vuoto che marcano soprattutto un'assenza: quella di Dio e il venir meno di una "Bellezza", la Sua, che era armonia ed equilibrio tra la creatura e il Creatore, tra l'uomo e la donna, tra la coppia e la stessa natura. Quello che Jacopo della Quercia scolpisce in questa quinta formella del Portale Maggiore della Cattedrale di San Petronio a Bologna - prima di essere una didascalica scena sulle conseguenze del peccato originale - è il tentativo, io credo riuscito, di sondare l'essenza dello stesso "peccare". Lo testimonia anche la nudità dei corpi di cui un succinto panneggio non impedisce di cogliere le plastiche fattezze fisiche quasi a rivelare una nudità soprattutto interiore altrettanto marcata e significativa a cui li ha portati il loro insano progetto di "voler diventare come Dio". Jacopo della Quercia fa questo con il vigore del suo stile fortemente dinamico che sa imprimere ai suoi personaggi una visibile forza esteriore quasi trattenuta a fatica nei corpi modellati con plastico realismo a cui unisce una intensità di pensiero e una energia psicologica che sono la vera anima, la profonda essenza della sua scultura a cui, non a caso, guarderà con interesse, per carpirne e imitarne il segreto, lo stesso Michelangelo Buonarroti. Il giovane Adamo appare come un'autentica forza della natura nel suo corpo tornito di muscoli gonfi per l'azione e tesi per lo sforzo. Ben piantato sulla gamba sinistra, col piede destro forza con poderoso vigore la vanga perché penetri a dissodare una terra fattasi dura e dal cui frutto dipende il loro quotidiano sussistere. Le braccia assecondano e moltiplicano lo sforzo che, scompigliati i capelli e gonfiato il petto, si fa ancora più energico nell'enfatizzare la fatica di Adamo. È tuttavia il volto a rivelare una molteplicità di pensieri: lambito da una luce fugace e segnato da un'ombra profonda lo sguardo si adegua all'azione. C'è tensione sul volto di Adamo per la durezza di un lavoro di cui prima non ne conosceva il sapore. C'è concentrazione perché il sudore non vada perduto in qualcosa di vano e inutile. C'è consapevolezza per una responsabilità oramai acquisita che lo rende garante di una vita che va ogni giorno conquistata per sé e per chi egli ama. C'è la certezza di una paternità che proprio nel lavoro vede l'occasione opportuna e necessaria per un dignitoso riscatto. Eva, il cui corpo è più tondeggiante, ma non meno reale nella sua femminile dirompente vitalità, alza il mantello per coprirsi con pudore le nudità. I seni scoperti e ben torniti la confermano nel ruolo di "madre dei viventi" che il peccato non ha cancellato, ma ha reso più arduo aggiungendovi "sofferenza e dolore" nel parto. Ha il fuso in mano a tessere una tela che non è solo intreccio di fili per un banale vestire, ma è soprattutto trama di una storia appena iniziata nella quale l'umanità, d'ora in poi, è chiamata a riscattarsi lottando tra bene e male, gioia e dolore, conquiste e amarezze, speranze e fatiche, vita e morte. L'elegante e composta capigliatura inquadra un volto giovane velato di una palpabile tristezza portata con grande dignità. Guarda il suo uomo Adamo e sembra indovinarne i pensieri per farli propri e dividerne il peso e la responsabilità. Abete e Caino nei loro buffi e rigonfi corpi di bambini si attaccano, quasi

contendendola, alla gamba della madre, rivendicando alla copia non solo il loro ruolo di genitori e di lavoratori, ma anche quello di educatori. Posti con presagio l'uno di fronte all'altro, Abele guarda sorridente già verso t'alto, verso quel Dio a cui offrirà le sue primizie mentre Caino è più duro nel guardare il fratello forse già velatamente segnato da un'innaturale gelosia. Proprio lo sguardo di Abele verso il cielo diventa motivo di speranza e il vuoto che avvolge la coppia, si riempie dell'eco della promessa di Dio che attenua il rumore della vanga di Adamo, vince la tristezza di Eva e rompendo il silenzio, rilancia il suo progetto d'amore a riscatto dell'intera umanità.

San Giuseppe falegname

Georges de La Tour



Georges de La Tour: San Giuseppe falegname, 1640 ca. Musée du Louvre, Parigi.

Nel Vangelo Gesù è chiamato 'il figlio del carpentiere'. In modo eminente nella memoria di san Giuseppe si riconosce la dignità del lavoro umano, come dovere e perfezionamento dell'uomo, esercizio benefico del suo dominio sul creato, servizio della comunità, prolungamento dell'opera del Creatore, contributo al piano

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

della salvezza (cfr Conc. Vat. II, *‘Gaudium et spes’*, 34). Pio XII (1955) istituì la memoria liturgica di San Giuseppe nel contesto della festa dei lavoratori, universalmente celebrata il 1° maggio.

Il dipinto - inscrivibile tra le opere notturne di La Tour - fa parte del secondo periodo della sua vita ed è sicuramente una delle opere più importanti.

E' piuttosto raro che nell'ambito di una iconografia tradizionale venga dato un peso così rilevante alla figura di San Giuseppe, relegato spesso nelle rappresentazioni, al ruolo di semplice spettatore. Si tratta di una scena semplice, giocata su passaggi tonali estremamente raffinati, che esaltano la grande densità di sentimento che trapela silenziosa tra padre e figlio. Nella scena vediamo San Giuseppe mentre lavora un pezzo di legno. A terra lo scalpello e del truciolo. Accanto a lui Gesù bambino gli fa luce mentre lavora. L'iconografia, molto commovente non è molto tra le più frequenti nella storia dell'arte è comunque di derivazione nordica. San Giuseppe è un uomo anziano con uno sguardo perso nel vuoto. Non guarda quello che sta facendo, non guarda suo figlio, come se fosse assorto nei suoi pensieri. L'occhio, traslucido, un po' lacrimoso, è quello di un uomo affaticato. Il bambino, che ha uno sguardo sereno, è illuminato con una luce di candela che scherma con la mano sinistra.

Con un trucco molto abile da grande pittore, La Tour dipinge la mano attraverso cui traspare la luce, proprio nel punto in cui la pelle è più sottile creando un effetto di rossore che mette in risalto – con una grande attenzione all'effetto realistico - le unghie sporche del bambino. Si sfrutta un effetto ottico: coprendo la candela con la mano, la luce riflette ancor di più sul volto e fa sì che questa si diffonda intorno permettendo allo stesso tempo che lo spettatore non venga abbagliato. L'idea del pittore è quella di dare l'impressione che il volto di Gesù emani luce propria. L'ambiente intorno è completamente immerso nell'oscurità, come in un set fotografico.

Spesso in soggetti come la Natività o l'adorazione dei pastori o ogni qual volta compaia Gesù bambino, la presenza del legno è segno premonitore della crocifissione, il destino che attende il figlio di Dio. E' il motivo per cui la Vergine Maria non è mai sorridente: non c'è nessuna spensieratezza in lei, sente dentro di sé il futuro che attende il figlio. Così anche San Giuseppe chinato, in un momento di intimità con il bambino, è consapevole di quello che gli accadrà. Il legno che sta lavorando sembra quasi una sezione della croce. Gesù bambino sereno e consapevole, cerca con lo gli occhi suo padre, quasi per rassicurarlo. San Giuseppe al contrario commosso e dolente, evita l'incrocio di sguardi, come per allontanare da lui il doloroso presentimento.

CAPITOLO 2: SPUNTI PER UNA SPIEGAZIONE ESEGETICA

⁸ Poi il Signore Dio piantò un giardino in Eden, a oriente, e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. ⁹ Il Signore Dio fece germogliare dal suolo ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare, e l'albero della vita in mezzo al giardino e l'albero della conoscenza del bene e del male. ¹⁰ Un fiume usciva da Eden per irrigare il giardino, poi di lì si divideva e formava quattro corsi. ¹¹ Il primo fiume si chiama Pison: esso scorre attorno a tutta la regione di Avila, dove si trova l'oro ¹² e l'oro di quella regione è fino; vi si trova pure la resina odorosa e la pietra d'ònice. ¹³ Il secondo fiume si chiama Ghicon: esso scorre attorno a tutta la regione d'Etiopia. ¹⁴ Il terzo fiume si chiama Tigri: esso scorre a oriente di Assur. Il quarto fiume è l'Eufrate. ¹⁵ Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden, perché lo coltivasse e lo custodisse.. (Gen, 2,8-10.15)

¹⁷ All'uomo disse: «Poiché hai ascoltato la voce di tua moglie e hai mangiato dell'albero di cui ti avevo comandato: "Non devi mangiarne",

maledetto il suolo per causa tua!

*Con dolore ne trarrai il cibo
per tutti i giorni della tua vita.*

¹⁸ *Spine e cardi produrrà per te
e mangerai l'erba dei campi.*

¹⁹ *Con il sudore del tuo volto mangerai il pane,
finché non ritornerai alla terra,
perché da essa sei stato tratto:*

polvere tu sei e in polvere ritornerai!». (Gen 3,17-19)

Il Signore Dio piantò un giardino in Eden.

Il giardino in Eden è un dono che viene dalle mani di Dio, un luogo splendido, ricco dell'acqua che irriga tutto il mondo. Il primo compito che Dio affida all'uomo dopo averlo creato è di lavorare nel suo giardino, coltivandolo e custodendolo. L'alito di vita che Dio ha infuso nell'umanità la arricchisce di creatività e di forza, di genialità e di vigore, affinché sia in grado di collaborare all'opera della sua creazione.

Dio non è geloso della sua opera, ma la mette a disposizione degli uomini, senza alcuna diffidenza e con grande generosità. Non solo Egli affida alla loro cura ogni altra sua creatura, ma fa dono agli uomini dello spirito affinché essi partecipino attivamente alla sua creazione, plasmandola secondo il suo disegno. Lo spirito è la risorsa che Dio ha posto nella creatura umana affinché si prenda cura, per Lui e con Lui, dell'intero creato. Gli uomini non sono stati creati, come sostenevano alcune religioni dell'Antico Oriente, per sostituire il lavoro degli dei o per essere i loro schiavi nei servizi più umili. L'umanità è stata voluta da Dio per prendersi cura della natura creata *collaborando attivamente* alla sua opera creativa. Nella tradizione biblica il lavoro manuale gode di grande considerazione e nelle scuole rabbiniche è abbinato allo studio. Oggi a fronte di un crescente disprezzo per alcuni tipi di professioni, specialmente artigianali, è quanto mai opportuno *riscoprire la dignità del lavoro manuale*. La custodia e la coltivazione del giardino terrestre affidato da Dio all'umanità non riguarda solo la mente e il cuore, ma impiega anche le mani. Il lavoro agricolo e la produzione artigianale e industriale rimangono due capisaldi del lavoro

attraverso cui gli uomini contribuiscono allo sviluppo di ciascuna persona e della società intera. Come dice la *Laborem Exercens*, 9: « *Il lavoro è un bene dell'uomo - è un bene della sua umanità - perchè mediante il lavoro l'uomo non solo trasforma la natura adattandola alle proprie necessità, ma anche realizza se stesso come uomo ed anzi, in un certo senso, "diventa più uomo"».*

Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden.

Non solo Dio pianta un giardino, ma vi pone ad abitare l'uomo. Il giardino terrestre è donato agli uomini affinché vivano in comunione tra di loro e, lavorando, si prendano reciprocamente cura della loro vita. Il lavoro non è una punizione divina, come s'immaginava nei miti antichi, né condizione di schiavitù, come si pensava nella cultura greco-romana: è piuttosto un'attività costitutiva di ogni essere umano. Il mondo attende che gli uomini si mettano al lavoro. Hanno *la possibilità e la responsabilità di attuare nel mondo creato il disegno di Dio Creatore*. In questa luce, il lavoro è una forma con cui l'uomo vive la sua relazione e la sua fedeltà a Dio.

Il lavoro non è quindi il fine della vita: esso conserva la sua giusta misura di mezzo. Il fine è la comunione e la corresponsabilità degli uomini con il loro Creatore. Se il lavoro diventa un fine, l'idolatria del lavoro prenderebbe il posto della collaborazione richiesta da Dio agli uomini. Ad essi non è semplicemente chiesto di lavorare, ma di «lavorare custodendo e coltivando» la creazione divina. L'uomo non lavora in proprio, ma collabora all'opera di Dio. La sua collaborazione, peraltro, è attiva e responsabile, cosicché egli, rifuggendo la pigrizia ed esercitando la laboriosità, «custodisce e coltiva» la terra «lavorando».

Il lavoro previsto per l'uomo nel giardino di Eden è quella del contadino, consistente principalmente nell'aver cura della terra affinché il seme in essa sparso sprigioni tutta la sua fertilità, dando frutto in abbondanza. Promuovere la creazione senza stravolgerla, far tesoro delle leggi inscritte nella natura, porsi al servizio dell'umanità, di ogni uomo e donna creati a immagine e somiglianza di Dio, operare per liberarli da ogni forma di schiavitù, anche lavorativa: sono alcuni dei compiti assegnati all'uomo affinché contribuisca a fare dell'umanità un'unica grande famiglia.

Perché lo coltivasse e lo custodisse.

Mentre nel primo racconto della creazione (Gen 1) si prospetta all'uomo di dominare sugli animali e di soggiogare la terra, nel secondo racconto (Gen 2) si allude piuttosto alla semina e alla coltivazione. E se nel primo racconto non si intende un dominio dispotico, quanto piuttosto la generosa signoria del sovrano che saggiamente ed equamente ricerca il bene del suo popolo, nel secondo si rimanda alla pazienza e alla speranza, nell'attesa dei frutti.

Nel tempo dell'attesa, all'uomo è chiesta la virtù della fedeltà, simile a quella richiesta a coloro che, in Israele, prestavano servizio religioso nel tempio. La laboriosità dell'uomo esige inoltre l'umiltà del contadino che osserva la terra per indovinare come meglio coltivarla, come pure la modestia del falegname che lavora il legno rispettando le sue venature.

Il giusto sfruttamento delle risorse terrestri implica la salvaguardia del creato e la solidarietà con le future generazioni. Una massima indiana insegna che «non dovremmo mai pensare di aver ereditato la terra dei nostri padri ma di averla presa in prestito dai nostri figli». Il compito di custodire la terra esige il rispetto della natura, nel riconoscimento dell'ordine voluto dal suo Creatore. In tal modo, il lavoro umano sfugge alla tentazione di dilapidare le ricchezze e deturpare la bellezza del pianeta terra, rendendolo invece, secondo il sogno di Dio, il giardino della convivenza e della convivialità della famiglia umana, benedetta dal Padre dei cieli.

Con il sudore del tuo volto mangerai il pane.

Il rischio che il lavoro divenga un idolo vale anche per la famiglia. Ciò accade quando l'attività lavorativa detiene il primato assoluto rispetto alle relazioni familiari, quando entrambi i coniugi vengono abbagliati dal profitto economico e ripongono la loro felicità nel solo benessere materiale. Il

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

rischio dei lavoratori, in ogni epoca, è di dimenticarsi di Dio, lasciandosi completamente assorbire dalle occupazioni mondane, nella convinzione che in esse si trovi l'appagamento di ogni desiderio. Il giusto equilibrio lavorativo, capace di evitare queste derive, richiede il discernimento familiare circa le scelte domestiche e professionali. A tal riguardo appare ingiusto il principio che delega solo alla donna il lavoro domestico e la cura della casa: tutta la famiglia deve essere coinvolta in tale impegno secondo un'equa distribuzione dei compiti. Per quanto concerne, invece, l'attività professionale, è certo opportuno che i coniugi si accordino nell'evitare assenze troppo prolungate dalla famiglia. Purtroppo la necessità di provvedere al sostentamento della famiglia troppo spesso non lascia ai coniugi la possibilità di scegliere con saggezza ed armonia. La trascuratezza della vita religiosa e familiare contravviene al comandamento dell'amore verso Dio e verso il prossimo, che Gesù ha indicato come il primo e il più grande (cfr. Mc 12, 28-31). Riconoscere il suo amore di Padre con tutti i suoi doni, vivere in tale orizzonte è ciò che Dio desidera per ogni famiglia umana. Riconoscere l'amore del Padre che è nei cieli e viverlo sulla terra è la vocazione propria di ogni famiglia.

La fatica è parte integrante del lavoro. Nell'attuale epoca del « tutto e subito », l'educazione a lavorare « sudando » risulta provvidenziale. La condizione della vita sulla terra, solo provvisoria e sempre precaria, contempla anche per la famiglia fatica e dolore, soprattutto per quanto riguarda il lavoro da compiere per sostentarsi. La fatica lavorativa trova, però, senso e sollievo quando viene assunta non per il proprio egoistico arricchimento, bensì per condividere le risorse di vita, dentro e fuori la famiglia, specialmente con i più poveri, nella logica della destinazione universale dei beni. Talora i genitori eccedono nell'evitare ogni fatica ai figli. Essi non devono dimenticare che la famiglia è la prima scuola di lavoro, dove s'impara ad essere responsabili per sé e per gli altri dell'ambiente comune di vita. La vita familiare, con le sue incombenze domestiche, insegna ad apprezzare la fatica e a irrobustire la volontà in vista del benessere comune e del bene reciproco.

(Tratto da *La famiglia, il lavoro e la festa*, Libreria editrice Vaticana, pp. 69-73)

CAPITOLO 3: RIPRESA DEI TEMI ATTRAVERSO IL CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA - YOUCAT - PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE

CATECHISMO DELLA CHIESA CATTOLICA

2427 Il *lavoro umano* proviene immediatamente da persone create ad immagine di Dio e chiamate a prolungare, le une con le altre e per le altre, l'opera della creazione sottomettendo la terra.³⁰⁵ Il lavoro, quindi, è un dovere: « Chi non vuol lavorare, neppure mangi » (2 Ts 3,10).³⁰⁶ Il lavoro esalta i doni del Creatore e i talenti ricevuti. Può anche essere redentivo. Sopportando la penosa fatica³⁰⁷ del lavoro in unione con Gesù, l'artigiano di Nazaret e il crocifisso del Calvario, l'uomo in un certo modo coopera con il Figlio di Dio nella sua opera redentrice. Si mostra discepolo di Cristo portando la croce, ogni giorno, nell'attività che è chiamato a compiere.³⁰⁸ Il lavoro può essere un mezzo di santificazione e un'animazione delle realtà terrene nello Spirito di Cristo.

2428 Nel lavoro la persona esercita e attualizza una parte delle capacità iscritte nella sua natura. Il valore primario del lavoro riguarda l'uomo stesso, che ne è l'autore e il destinatario. Il lavoro è per l'uomo, e non l'uomo per il lavoro.³⁰⁹

Ciascuno deve poter trarre dal lavoro i mezzi di sostentamento per la propria vita e per quella dei suoi familiari, e per servire la comunità umana.

2429 Ciascuno ha il *diritto di iniziativa economica*; ciascuno userà legittimamente i propri talenti per concorrere a un'abbondanza di cui tutti possano godere, e per raccogliere dai propri sforzi i giusti frutti. Procurerà di conformarsi agli ordinamenti emanati dalle legittime autorità in vista del bene comune.³¹⁰

2460 Il *valore primario del lavoro riguarda l'uomo stesso, il quale ne è l'autore e il destinatario. Mediante il lavoro, l'uomo partecipa all'opera della creazione. Compiuto in unione con Cristo, il lavoro può essere redentivo.*

2461 Il *vero sviluppo è quello dell'uomo nella sua integralità. Si tratta di far crescere la capacità di ogni persona a rispondere alla propria vocazione, quindi alla chiamata di Dio.*³⁴⁷

YOUCAT

47 Perché Dio il settimo giorno si riposò?

Il riposo di Dio dopo il lavoro si riferisce al completamento della creazione, al di sopra di tutti gli sforzi umani.

Se è vero che l'uomo col suo lavoro è il "socio giovane" del suo Creatore (Gen 2,15) altrettanto vero è che egli non può salvare la terra col proprio lavoro. Lo scopo della creazione è " un cielo nuovo ed una terra

nuova” (is 65,17) mediante una salvezza che ci vien donata. In questo senso sta il riferimento del riposo del settimo giorno, che ci fa pregustare la pace celeste ed è superiore al lavoro che ci prepara ad esso.

50 Qual è il ruolo dell'uomo nel piano della divina Provvidenza

Il perfezionamento della creazione ad opera della Provvidenza di Dio non avviene al di sopra delle nostre teste. Dio ci invita a collaborare al compimento della creazione.

L'uomo può opporre un rifiuto al volere di Dio; ma di certo meglio è per lui divenire uno strumento dell'amore divino. Madre Teresa si sforzò per tutto il tempo della propria vita a pensare: “ Io sono una piccola matita nella mano del Signore; egli può tagliare o fare la punta alla matita ; può scrivere o disegnare che cosa egli vuole e dove egli vuole. Quando il testo scritto o il disegno sono belli, non ammiriamo la matita o il materiale utilizzato, ma solo colui che l'ha utilizzato”. Quando Dio opera con noi o tramite noi, non dobbiamo mai confondere il nostro proprio pensiero, i nostri piani e le nostre azioni con l'attività di Dio. Dio non ha bisogno del nostro lavoro, come se senza questo gli mancasse qualcosa.

DAL PROGETTO DI PASTORALE GIOVANILE “CAMMINAVA CON LORO”

IL TEMPO TRA MEMORIA E FUTURO

La ricerca di un'identità

65. Oggi più che mai le dimensioni umane della formazione si misurano e si comprendono all'interno di due esperienze: *l'identità e il futuro*. Infatti, la riflessione sulla piena coscienza di sé, sulla percezione della propria identità e del proprio futuro si traduce con estrema concretezza nella vita reale dei ragazzi e dei giovani, sul loro modo di pensarsi, di agire e di progettarsi. L'incertezza del relativismo antropologico ed etico della cultura contemporanea mette ancora più in luce il profilo fragile della loro libertà, la quale mentre decisamente si vuole affermare, d'altra parte subito si smarrisce, non trovando, nella cultura circostante, comuni consensi di valore e una solida mèta condivisa. In particolare, in questi ultimi decenni, i giovani si sono molto distanziati rispetto all'identità e al comportamento dei loro genitori e, non essendo per nulla ripetitivi rispetto al comportamento delle generazioni precedenti, hanno dovuto inventare molto di se stessi, rendendo la loro identità progressivamente incerta e favorendo una coscienza di sé molto marcata ma anche molto insicura.

I giovani hanno bisogno di un apporto educativo che li consolidi maggiormente nella loro identità, intesa non semplicemente come un essere protagonisti di istanti che si susseguono, ma come soggetti profondamente capaci di unità. L'unità della persona si mantiene negli anni nonostante le sue evoluzioni, e agisce con una solidità personale non esposta alla frammentarietà del tempo presente. L'identità dice un'esistenza che si proietta nel futuro, ma insieme è capace di scelte, come quelle della fede, durature e irrevocabili. La fedeltà di Dio è in grado di incontrare e di interagire con la fedeltà dell'uomo. Solo così un giovane può comprendere la sua vocazione, può ricercare la santità e perseverare fino alla fine.

Il valore della memoria

66. La vita dei ragazzi e dei giovani è inoltre radicata nella storia della loro memoria. Le persone e i contesti di vita che li hanno preceduti sono ancora parte di loro stessi, determinano le loro sensazioni profonde che li tengono ancorati alla vita. La ricchezza del passato deve entrare nella coscienza di un ragazzo o di un giovane, perché da questo giacimento di esperienza, a volte provato dalla sofferenza, si possono trarre sicurezza, benessere, stabilità, come un albero che ha le radici profonde. Nel trasmettere la vita si deve trasmettere anche il tesoro della memoria, che può ancora essere sorgente di verità. Purtroppo oggi la rapida trasformazione sociale e il veloce corso degli eventi non permettono sempre un'adeguata appropriazione dei valori legati alla memoria di quanto è stato già vissuto nel passato.

Così molti giovani rischiano di vivere il tempo senza passato e senza futuro, con una memoria perduta e una progettazione incerta. Chi è troppo ancorato allo spazio dell'attimo presente rischia di mancare di forti desideri e di grandi amori. La famiglia, la comunità cristiana e ogni saggio educatore sa trarre dal tesoro della memoria quella ricchezza della vita che illumina il presente. Anche la fede è *la memoria di una salvezza ricevuta* che trova nel presente il luogo della sua celebrazione, dell'azione etica e della riconoscenza. Senza memoria delle proprie origini anche un popolo o un intero continente non è in grado né di offrire grandi e convincenti narrazioni ideali, né di coltivare nel cuore coraggiose profezie. In un'esistenza che cresce, memoria e progetti stanno insieme.

Il futuro come promessa

67. Radicati nella memoria del bene ricevuto e resi esperti nel riconoscere le idolatrie del tempo presente, i giovani vanno educati alla speranza nel futuro. Proprio perché detengono in se stessi possibilità enormi di vita, hanno bisogno di più solidi e quotidiani incoraggiamenti di fronte ad un futuro che per loro è promessa. Oggi più che mai, in un tempo in cui nei giovani il *futuro* si apre con prospettive incerte nel quadro globale della durata del lavoro e della fedeltà nell'amore; oggi mentre il rapporto diretto fra la scelta degli studi e le possibilità professionali è diventato più precario di qualche anno fa, l'esperienza del futuro va introdotta nelle nuove generazioni con un'attenzione educativa nuova. Il futuro dei giovani si presenta come una possibilità straordinaria, come un materiale grezzo che esige di essere molto lavorato: per questo si chiede alla società adulta e alla comunità cristiana un investimento molto forte di energie educative qualificate e continue, non solo per la formazione personale e professionale dei giovani, ma anche per sostenere con maturità il senso e il gusto complessivo della vita. La prospettiva della fede cristiana mantiene sempre alto un grande affidamento nel futuro, perché mentre richiama i valori della semplicità, della sobrietà e della mitezza, sa che Dio resta sempre fedele alle sue promesse.

L'INGRESSO NEL MONDO

Il mondo della scuola

70. La scuola è il luogo in cui viene trasmessa con ordine e con progressività una sapienza acquisita, attraverso la quale assumere competenze precise e abitudini buone. La scuola non è solo un arricchimento di nozioni, ma è l'offerta di uno stile di vita da condividere con altri. Educando i ragazzi al senso della bellezza e della meraviglia, della verità e dell'impegno, la scuola dovrebbe condurre ai grandi sentimenti della riconoscenza e della gioia. Crescere nel mondo e andare a scuola significa far tesoro di tutto quello che si incontra e che si impara: si vede, si ascolta, si formulano le prime parole; si entra in rapporto con le parole degli altri e con la loro presenza, si misurano con gli altri gli spazi e i tempi della storia del mondo; si

segnano insieme i confini della propria identità e si impara a conoscere la cultura in cui si vive. Poter andare ad una *vera scuola* è un grande dono e una bellissima avventura.

La scuola è un sostegno indispensabile per la famiglia e deve interagire con essa. La scuola aiuta la famiglia ad allargare il suo orizzonte in forme di confronto e di dialogo; la famiglia chiede alla scuola attenzione e rispetto di fronte ai valori che ogni figlio riceve dai suoi genitori e con i quali affronta i vari passaggi della vita. La scuola e la famiglia cercano di conseguire ogni forma di libertà e di impegno che favoriscono la crescita di un ragazzo o di un adolescente verso una piena cittadinanza nel mondo. La comunità cristiana dà molto valore alla scuola e nel rispetto delle diverse competenze cerca tutte le forme di collaborazione che siano di aiuto perché i ragazzi e i giovani possano giungere ad una vera maturità umana. Gli adulti che lavorano nella scuola vivano questa loro competenza non solo come una professione, ma come una vera missione educativa.

In questo nostro tempo è urgente rinnovare l'impegno educativo, anche attraverso la scuola, aiutando i ragazzi a gustare una vera ricerca della verità, sia nella conoscenza profonda dell'animo umano, sia nell'apprezzamento verso le grandi scoperte scientifiche a cui l'uomo è giunto lungo i secoli. È necessario far nascere nel cuore delle nuove generazioni il gusto per lo studio e la passione per la ricerca, l'applicazione nella fatica e la disciplina del comportamento, il rispetto delle istituzioni e la bellezza delle relazioni. Gli operatori scolastici non devono essere soltanto onesti professionisti, ma veri e autentici maestri di vita. Numerose alleanze educative raccolgano insieme la famiglia, la scuola, la società civile e le comunità religiose.

Il mondo del lavoro

71. Il lavoro è la creatività e la fatica che l'uomo impegna per trasformare il mondo. Si entra nel mondo per capire i linguaggi e trasformare la materia al fine di costruire una migliore *qualità della vita*. Per questo il lavoro, in tutta la sua valenza antropologica, deve tornare ad essere un elemento centrale per la produzione del benessere delle persone; può esprimersi come una forza vitale per la società e costituire un luogo di speranza per un buon futuro individuale e comune. Oggi purtroppo, per diversissime ragioni, il lavoro o la mancanza di lavoro non sono avvertiti dai giovani come un fattore di crescita umana. Si affronta, invece, la questione del lavoro più come un problema o un *rischio sociale* che spesso mortifica le possibilità di sviluppo delle relazioni tra le persone.

In primo luogo occorre che si riconosca il contenuto etico dell'attività lavorativa, mettendo in luce la sua funzione sociale e la sua qualità umana, curandone la programmazione e la distribuzione adeguata. In secondo luogo c'è un aspetto più tecnico e sociale dell'organizzazione del lavoro, che oggi è sottoposta alle inedite dinamiche della mondializzazione e alle sue conseguenze. Occorre un nuovo slancio etico da parte di coloro che decidono il futuro economico del mondo ed insieme è necessaria una più realistica considerazione circa la distribuzione della ricchezza e uno stile più sobrio della vita.

Un approccio realistico al mondo del lavoro e dell'impresa esige da parte di tutti di coltivare i criteri dell'onestà, della giustizia e del rispetto reciproco. Solo così possono emergere le potenzialità che il lavoro ha di far crescere le persone attraverso l'attribuzione dei ruoli, la condivisione dei saperi e l'accesso alle opportunità d'impresa. Ogni percorso lavorativo potrebbe favorire allora un vero percorso di partecipazione sociale, di gestione politica e di programmazione economica che mette in moto l'esercizio concreto di una progressiva crescita delle persone. Oggi più che mai il lavoro deve tornare a servizio dell'uomo, di ogni uomo, perché non diventi la più grande idolatria contemporanea, a favore di pochi e a scapito di molti.

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

Gli adulti hanno una grande responsabilità nei confronti del lavoro delle nuove generazioni, a partire dai loro stili di vita e dal potere politico, economico e finanziario che possono esercitare. L'ingresso nel mondo del lavoro, con tutta la sua ricchezza e la sua problematicità, deve condurre i giovani a rendersi conto della necessità di una sobrietà che non sciupa e non offende, dell'inevitabile peso della fatica umana nel lavoro quotidiano, e delle possibilità creative che ogni persona è in grado di esprimere. Bisognerà educare i ragazzi ad assumere questi valori naturali fin dai primi anni della fanciullezza, a partire dalle piccole cose in cui imparino a servire più che da quelle da cui imparano ad essere serviti. Bisognerà insegnare, con la parola e con l'esempio, che la povertà cristiana non è fatta per disprezzare la ricchezza, ma per valorizzare la libertà di fronte alle cose e al denaro. La povertà cristiana indica la strada per accedere con dignità al pane quotidiano e per mantenere il desiderio del Regno di Dio.

(Progetto di Pastorale Giovanile. Camminava con loro, vol 1, Il mistero di Cristo. Centro Ambrosiano, Milano 2011 pp. 110-113 / 117-120)

CAPITOLO 4: RIFLESSIONI E TESTIMONIANZE DEL BEATO PIER GIORGIO FRASSATI E DEL BEATO PAPA PAOLO VI

Pier Giorgio Frassati

L'impegno dello studio

La vita studentesca di Pier Giorgio inizia nella scuola pubblica, con Luciana, nell'infanzia, e vi prosegue, passando però due volte per il "Sociale", per approdare infine all'università. Pier Giorgio si porta addosso la fama, in casa, di studente non brillante, che "non sa scrivere". Ma è uno studente normale. Il suo curriculum universitario non riporta molti voti eccelsi, il massimo è 90/100. Gli capita a volte di dover rimandare esami perché poco preparato: disavventure della maggior parte degli studenti.

Affronta lo studio con grande serietà. Ha scelto ingegneria mineraria perché desidera stare al fianco dei lavoratori tra i più sfruttati e meno garantiti dell'epoca, i minatori. Qualcuno gli ricorda che, essendo lui un "signore", potrebbe anche fare a meno di studiare. E' vero, ma la risposta è: "No, io sono povero come tutti i poveri. E voglio lavorare per loro".

E' consapevole che per fare bene un mestiere occorre competenza. Studiare per servire: vuole entrare nel mondo del lavoro pronto a fare la sua parte. Per realizzare il mondo più giusto che sogna, e battersi per la promozione degli umili e dei poveri, occorre avere una seria professionalità. Lo studio perciò è per lui un dovere sentito dentro di sé, che diventa impegno convinto e, spesso, energico, fatto anche di rinunce e di sacrifici. Integra l'impegno sui libri con visite "sul campo" a miniere e pozzi. Ha anche passione per la materia: negli anni raccoglie una nutrita serie di minerali, accuratamente classificati.

Il progresso della tecnica lo entusiasma: a Berlino nel '21 visita il "Deutsche Museum", e ne rimane affascinato.

L'impegno tenace nello studio temprava senza dubbio la fibra morale di Pier Giorgio; la fatica della quotidianità, nel trattare le cose del mondo, è un tratto caratteristico della vocazione dei laici.

Dagli scritti di Pier Giorgio Frassati

Lo studio per suo conto procede abbastanza bene benché devo fare uno sforzo enorme per potermi concentrare in quelle poche ore assegnate allo studio: però ringrazio Dio che io abbia da studiare altrimenti la mia mente divagherebbe in cose allegre e tristi nello stesso tempo e non saprei dove andrei a finire.
(Lettera a Antonio Severi, Forte dei Marmi, 13/8/1924)

L'altro giorno sfogliando il calendario ho fatto una terribile constatazione: che ci avvicinavamo alla metà del mese ed allora mi sono detto fra di me qui è ora di intensificare lo studio ed allora ho deciso che appena giunto a Torino sarò morto a tutti tranne alla conferenza di S. Vincenzo e studierò dalla mattina fino alla sera. So che abbisogna una grande energia ma confido nella Provvidenza di Dio e perciò nelle preghiere degli amici. Sono lieto di rivederti e vorrei dedicarti non solo qualche giorno, ma tutto il tempo purché tale venuta non coincida in epoca di esame ed allora sarei forzato a far violenza ai miei affetti e strappare al tempo degli esami qualche ora in cui poter godere la tua cara compagnia.
(Lettera a Isidoro Bonini, Pollone, 15/4/1925)

Io passo la vita dedicata allo studio, sono come un naufrago che lotta disperatamente con i marosi sempre sperando in una ancora di salvezza, ed io sono così tuffato nelle dispense che esse quasi mi circondano tentando di affogarmi in questa lotta per poter giungere al porto che sarebbe l'esame. La mente inzuppata di questa arida scienza trova ogni tanto pace e refrigerio e godimento spirituale nella lettura di San Paolo. Io vorrei, che tu provasti a leggere San Paolo: è meraviglioso e l'anima si esalta da quella lettura e noi abbiamo sprone a seguire la retta via e a ritornarne appena usciti con la colpa. Mercoledì, spero se non prima vi sarà il grande debutto. Il terz'ultimo debutto della mia vita di studente di politecnico e poi incomincerò la tesi. Il programma come vedi è grandioso, bisogna però trovare la buona volontà per attuarlo ma questa spero di conquistarla a poco a poco con la grazia di Dio.

(Lettera a Isidoro Bonini, Torino, 29/4/1925)

Il progetto della professione

Diventare ingegnere minerario è per Pier Giorgio più di un sogno: è parte integrante del suo progetto di vita. Man mano che la laurea si avvicina cresce l'ansia di finire gli studi. Quando parla con gli amici dei "suoi minatori" il viso gli si illumina: si vede già in miniera, a condividere con loro il lavoro duro e pesante. Pier Giorgio concepisce la professione come modo concreto ed efficace di aiutare il mondo ad incamminarsi sulla via della giustizia e della condivisione. Il suo spirito missionario, che gli aveva anche fatto immaginare di consacrarsi ed andare in America Latina, traspare perciò nell'orientamento al lavoro. La spinta alla missione in terra lontana sopravvive nell'idea di andare a lavorare nella Ruhr, la redditizia zona mineraria contesa tra Germania e Francia, dove gli operai tedeschi soffrono per l'occupazione francese. Ma prima ancora della morte, che avrebbe negato qualsiasi possibilità, Pier Giorgio rinuncia al suo grande progetto. Cede alla richiesta di papà, che lo ha da sempre considerato suo erede nella conduzione de "La Stampa". Il programma è di entrare nell'amministrazione del giornale per imparare il mestiere. Ma non ci sarà il tempo. Dirà il Concilio Vaticano II che "per loro vocazione è proprio dei laici cercare il regno di Dio trattando le cose temporali e ordinandole secondo Dio" (Lumen gentium, n. 31). La vita di Pier Giorgio si configura così come la risposta ad una autentica vocazione laicale vissuta in pienezza, maturata anche attraverso lo schietto domandarsi se la volontà di Dio fosse di vederlo sacerdote, e leggendo nelle situazioni la risposta.

Una testimonianza

Un mattina presto andavo con Pier Giorgio alla chiesa di S. Martino e parlando con lui gli chiesi cosa avrebbe voluto diventare. Egli mi rispose che avrebbe voluto farsi prete, ma aggiunse: "io voglio in ogni maniera poter aiutare la mia gente e questo lo posso fare meglio da laico che da prete, perché da noi i sacerdoti non sono così a contatto con il popolo, come in Germania. Come ingegnere minerario posso, dando il buon esempio, agir in maniera molto efficace". L. Rahner (madre dei teologi gesuiti Karl e Hugo, presso cui fu ospite nel 1921)

(Tratto da: Pier Giorgio Frassati, "Non vivacchiare ma vivere." Libreria editrice Vaticana)

Paolo VI

Il lavoro

[...] Infatti, per ciò che riguarda il lavoro, il pensiero cristiano, e per esso la Chiesa, lo considera come espressione delle facoltà umane, e non soltanto di quelle fisiche, ma altresì di quelle spirituali, che imprimono nell'opera manuale il segno della personalità umana, e perciò il suo progresso, la sua perfezione, e alla fine la sua utilità economica e sociale.

Il lavoro è l'esplicazione normale delle facoltà umane, fisiche, morali, spirituali! e riveste perciò la dignità, il talento, il genio perfettivo e produttivo dell'uomo. Ne esplica la sua fondamentale pedagogia, ne segna la statura del suo sviluppo. Obbedisce al disegno primigenio di Dio creatore, che volle l'uomo esploratore, conquistatore, dominatore della terra, dei suoi tesori, delle sue energie, dei suoi segreti.

Non è perciò il lavoro, di per sé, un castigo, una decadenza, un giogo di schiavo, come lo consideravano gli antichi, anche i migliori; ma è l'espressione del naturale bisogno dell'uomo di esercitare le sue forze e di misurarle con le difficoltà delle cose, per ridurle al suo servizio; è l'esplicazione libera e cosciente delle facoltà umane, delle mani dell'uomo guidate dalla sua intelligenza. È nobile perciò il lavoro, e, come ogni onesta attività umana, è sacro.

Qui, fra le tante, due interrogazioni fermano il facile corso di questi pensieri.

E cioè: che cosa dobbiamo dire del lavoro quando esso è pesante, oppressivo, inetto a raggiungere il suo primo risultato, il pane, la sufficienza economica per la vita? quando serve ad accrescere l'altrui ricchezza con lo stento e la miseria propria? quando si manifesta indice, e quasi suggello d'insuperabili e intollerabili sperequazioni economiche e sociali? La risposta teorica è facile, anche se nella pratica è spesso assai difficile; ma è risposta forte della sofferenza umana, una forza alla fine vittoriosa: bisogna rivendicare al lavoro condizioni migliori, progressivamente migliori; bisogna assicurare al lavoro una sua giustizia, che cambi al lavoro il suo volto dolorante e umiliato, e gli renda un volto veramente umano, forte, libero, lieto, irradiato dalla conquista dei beni non solo economici, sufficienti ad una vita degna e sana, ma altresì dei beni superiori della cultura, del ristoro, della legittima gioia di vivere e della speranza cristiana. [...]

(Dall'Udienza generale di mercoledì, 1° maggio 1968)

Lo studio

La formazione della coscienza. «il giovane universitario non trova, a laurea conseguita, una via tracciata, normale, sicura che gli assicuri la professione: l'orientamento professionale è, in Italia, molto incerto e laborioso: perciò il giovane è più di prima interessato a fare l'inventario delle proprie tendenze e delle proprie forze, per avere stima di sé, per credere nella propria riuscita, per scoprire la via della carriera. L'università non è più il tapisroulant che porta automaticamente dei passeggeri svogliati al livello voluto per l'esercizio d'un onorato mestiere».

Lo spirito critico. «Non bisogna mai assopirsi in una passiva accettazione di qualsiasi insegnamento; bisogna continuamente rendersi conto di ciò che si sta imparando, di ciò che si sta assimilando. [...] La critica non è, come troppo spesso si suppone, l'assoluta libertà di giudizio, ma l'impiego prudente e coraggioso di indiscutibili e costringenti verità elementari; per cui una buona critica non è di per sé distruttiva, ma costruttiva, chiarificatrice».

Tra regole e ispirazione. «Sono esse che vogliono la Regola, che vogliono un metodo, che vogliono un'attesa. Gli ignoranti sono dei frettolosi. E l'indirizzo attuale di studio magnifica i frettolosi: guardiamoci da quel che ne può seguire. Siamo pazienti; sui libri; attorno ai maestri; nelle biblioteche; nei gabinetti scientifici. La verità non è folgorazione d'un lampo; è progressivo, graduale, quasi inavvertito albeggiare di luce. Capire vuol dire digerire, assimilare, rivivere. Essere studenti cattolici, cioè araldi di tutta la Verità, non vuol dire essere studenti pigri o improvvisatori, giocolieri di esami tentati con sfacciata superficialità. Vuol dire, e ciò meriterebbe lunga meditazione, avere il «senso metafisico». Cioè il senso della meraviglia, giovanissima risorsa dell'intelletto puro. Cioè una disposizione instancabile a trovare *l'Essere*, a venerarlo con amore, a studiarlo con stupore, a contemplarlo con gioia, a riconoscerne i limiti, ad avvertirne le forme, ad ossequiarne i diritti, a rintracciarne la Sorgente suprema».

Carità intellettuale. Il sangue della carità vale più dell'inchiostro della scienza, nel criterio morale, ch'è il sommo se non l'unico fra i tanti per misurare la statura dell'uomo. [...] Anche la scienza può essere carità. Chi si occupa a fondo di un argomento, dice un pensatore cristiano, è un benefattore dell'umanità. Così ci sembra di poter aggiungere, che chiunque con l'attività del pensiero e della penna cerca diffondere la verità rende servizio alla carità. [...] Se chi studia, se chi scrive pensasse davvero a meritare d'esser messo nel novero di chi beneficia e conforta i propri simili sofferenti, con quanto più ardore, con quale più severo giudizio lavorerebbe e faticherebbe!

L'amicizia spirituale. «Tocca a noi fare dell'intelligenza un mezzo di unità sociale; tocca a noi rendere la verità tramite della comunione fra gli uomini; tocca a noi diffondere "l'unità di pensiero"». [...] «Noi siamo universitari. Noi siamo cristiani. Noi siamo cioè i ricercatori dell'universalità e dell'unità. Noi siamo giovani, e perciò viviamo ciò che pensiamo. Spetta a noi quindi nella scuola e nella vita preparare la società delle intelligenze e la comunione dei santi».

In spiritu Veritate L'ingresso in Università

Il « dialogo » di Montini prende le mosse da un immedesimarsi nella condizione esistenziale-psicologica della matricola, che varca per la prima volta la soglia dell'Università. Una condizione contraddistinta «da un'intima risolutezza», da «sicura fiducia nell'insegnamento universitario, e speranza di trovarvi il possesso del vero». Una condizione che Montini definisce un tesoro di grande valore, come è ogni «religione del vero». Queste aspettative dello studente si scontrano tuttavia con una Università che spesso la delude con l'«illuminismo pretenzioso» e con la religione dei dubbii.

Lo studente che s'affaccia per la prima volta all'Università è come un romantico che s'appressa ad un castello misterioso. Essa si presenta come qualche cosa di grande e indeterminato, e l'indeterminato

grandemente sentito, come dicono i moderni, si traduce in sentimento; il sentimento gonfia le vele di un'arcana poesia animatrice.

Nasce così un grande desiderio di studiare, di agire interiormente. Palpita nell'anima un soffio infinito. La *religione del vero* si presenta nel suo fascino prepotente ed ispira subito un'austera riverenza a questa finora incompresa parola, la Verità, immensa, secolare, immanente e trascendente, che ha nell'Università il suo tempio, e nel genio il suo veggente profeta. La vita di studio sembra ammantarsi d'una veste sacra: sembra esigere una consacrazione totale, ed offrire ai suoi fedeli le ali per oltrepassare le vette, penetrare e librarsi nelle spirituali regioni, estremamente vivificanti, ed immensamente vaste, d'una comprensione unica e completa dell'universo. Studio, scienza, sapienza, dominio trionfante dello spirito fedele alla verità.

Energia quindi, sicura fiducia nell'insegnamento universitario, e speranza di trovarvi il possesso del vero, sono le vergini forze del neofita, pronto per essere iniziato ai misteri del mondo universitario. Tesoro rispettabile e caro sono queste forze, da cui man mano generose fatiche trarranno stimolo e ricompensa.

Diciamo subito che attribuiamo a questo tesoro grande valore. Noi (presentiamoci subito, apertamente) che guardiamo l'Università da un punto di vista cattolico. E diciamo anche subito senza timore d'essere facilmente smentiti, che attualmente siamo quelli che vi attribuiscono il valore più grande, e che siamo forse i soli a capitalizzare, a conservare cioè e a far fruttificare questo tesoro, senza alterarne la primigenia ed aurea sostanza mistica ed ideale.

Perché siamo quelli che non soltanto il periodo della vita universitaria, ma tutta la vita concepiscono ed educano come consacrata alla religione del vero, e che credono che tale periodo possa e debba, meglio d'ogni altro nella vita, sviluppare il senso e illuminare la consapevolezza di questo culto supremo.

Una facile esperienza della vita universitaria dimostra innanzi tutto che il nostro ambiente universitario, non è, nel suo complesso esteriore, favorevole all'incremento di quella preziosa religiosità di pensiero, non essendo certo favorevole ad un'ardente, pura e libera attività spirituale: e ciò per le difficoltà prosaiche della vita materiale, priva d'assistenza e d'aiuto; per le cupide e servili preoccupazioni che molto spesso dominano il funzionamento dell'attività culturale; per la indocile e troppo libera dissipazione dei sensi, oscura eclissi di luce interiore popolata invece di morbidi fantasmi suadenti l'apostasia dalla beatitudine austera dello studio.

In altri termini la vita esteriore dell'Università disillude subito lo studente che vi cercasse l'oblio sacro del rumore mondano e l'atteggiamento raccolto, che rivelino l'applicazione esclusiva dello spirito alla ricerca della scienza e della verità.

Inoltre - e questo è ciò che stimiamo grave - l'indirizzo e il contenuto stesso dell'insegnamento sembrano smentire l'entusiasmo mistico dello studente per dargli, col pretesto di francarlo da ogni illusione, inesauribili fonti di dubbio. Il dubbio è l'unico mistero a cui si crede ancora nell'Università. Perché ogni conoscenza ancora imperfetta del mondo invisibile in cui possa un giorno diffondersi lo spirito, e che possa ora alimentarne una religiosa adorazione, non ha cittadinanza nell'Ateneo pubblico. *Verum ipsum factum*, ci si diceva fino a ieri; oggi per altra via si giunge psicologicamente ad analogo risultato, quando ci si insegna che l'esperienza sentimentale, religiosa e mistica è una forma rudimentale e provvisoria dello spirito, attualmente superabile e risolvibile in comprensione filosofica. Ed è naturale che così sia quando non si

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

riconosca nella realtà oggettiva un termine corrispondente alla esperienza interiore soggettiva, e legittimamente, perché sovranamente inaccessibile, velata di un venerando mistero.

Così non fasci di luce divina soleggiano l'insegnamento universitario, ma un illuminismo pretenzioso, soddisfatto delle proprie positive conquiste e dei propri cerebrali ardimenti, ma meschinamente incapace di sintetizzare nell'assoluto tutta la complessità della vita e della realtà.

Così, eccetto quei rari giovani che faranno della ricerca filosofica l'argomento intellettuale della loro vita, tutti gli altri, ripensando il primitivo entusiasmo della loro fiducia nella corroborante mistica del pensiero, sorrideranno poi, edotti dall'inderogabile impossibilità di nutrire d'alcuna fede lo spirito.

E la sfiducia nell'educazione spirituale universitaria è per di più apertamente professata dai saggi che sono fuori dell'Università. E non chiamo saggi gli astuti mestatori del mondo pratico, perché è naturale che questi empirici cerchino nel disprezzo satirico dei ricercatori della verità interiore, una superiorità fittizia che compensi la loro immensa inferiorità speculativa. Alludo invece ai tipici e rari rappresentanti del genio e del pensiero, estranei all'ambito accademica. Sentirete quali acerbe invettive contro la « fabbrica governativa a rotazione continua d'avvocati, medici, farmacisti, ingegneri, professori » (Giulioti e Papini, *Dizionario dell'uomo salvatico*). L'Università non sarebbe che un campo di ostentazione intellettuale, priva di originalità, e di passione; rifugio dei mediocri, presuntuosi ed arrivisti, degli eruditi raccoglitori di frammenti e compositori di grammatiche, che per aver l'occhio troppo fisso su atomiche ed infinitesimali porzioni dell'essere, impercettibili dai profani, son poi divenuti miopi e ciechi davanti all'ampiezza degli umani orizzonti. L'Ateneo sarebbe quindi per altra ragione più atto ad inaridire che ad alimentare spiriti avidi di trovar nella scienza l'iniziazione alla vita piena, possente, perfetta ed armonica. Al contrario noi crediamo che ogni contatto con la ragione, cioè ogni determinazione scientifica, non che diminuire deve accrescere, per un verso, il senso del limite nel saper umano e quindi del mistero che sta oltre quel limite, e per l'altro il senso della presenza di Dio custode esteriore del limite e del mistero nelle cose, e stimolo interiore a dilatare il primo, a indagare e venerare il secondo. Perché ogni movimento razionale, rispettoso del proprio bisogno di Necessario e di Assoluto, piega tendenzialmente all'adorazione, mentre proprio da ciò è acceso da un nuovo e rinascente stimolo alla ricerca e allo studio e gusta ad ogni passo il presentimento, insuperabile da qualsiasi comprensione filosofica, dell'ineffabile Vero Esistente, posta al vertice d'ogni parziale oggettiva conoscenza umana.

Crediamo anzi, per la fede dataci nella rigenerazione cristiana, che una nuova elevazione della mente umana sta per esserci donata nella contemplazione beata ed intuitiva dell'aldilà, in cui davvero i concetti provvisori e transeunti che la ragione e la fede ci danno delle cose visibili e invisibili, e che il sentimento della pietà religiosa cerca interiormente ed esteriormente di esprimere nel suo implicito linguaggio, saranno superati da una chiaroveggenza nuova e definitiva, nella cui attesa e per la cui conquista preghiamo, studiamo, soffriamo, desiderosi di preparare nella carità la prossima rivelazione dell'enigma di cui ogni cosa ci si mostra inesorabilmente bendata.

Abbiamo cioè un profondo rispetto e una sincera fiducia nella scienza, nella ricerca spassionata della verità, perché essa, lungi dall'esaurire l'aspi ragione mistica, cioè la nostra sete di vita spirituale, ci beneficia di una smisurata aspirazione all'Infinito. Ed entriamo pertanto nelle nostre Università, dove ogni errore ha trovato una cattedra, dove ogni cattedra dissente dall'altra, donde Cristo, il Maestro che insegna in *spiritu et*

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

veritate, è stato bandito, senza diffidenza e senza prevenzioni, sicuri che la nostra fede è non solo, in definitiva, armonicamente congiunta con la scienza degna di tal nome, ma è altresì capace dalle gloriose conquiste del pensiero, come dalle sue deplorevoli aberrazioni, di trarre per sé luminosa testimonianza.

Inoltre siamo convinti che per quanto arido, sconnesso, mediocre, pedante, interessato e sterile possa essere l'insegnamento universitario, e per quanto di conseguenza infecondo possa restare per la religiosità dello spirito, questo stesso insegnamento può e deve ravvivare negli studenti una possente vita spirituale, solo che l'entusiasmo iniziale, fatto di energia e di fiducia, sia galvanizzato da una robusta disciplina morale. Lo studio è fatica e dolore; dolore e fatica dell'anima; materia della più alta moralità.

Crediamo alla mistica universitaria, perché vogliamo avere un'ascetica universitaria. Vi crediamo ancora perché impegniamo nel nostro lavoro la coscienza di servire una causa, la grande causa della Verità, spiritualmente e socialmente incarnata nella Chiesa. Perché vogliamo trasfondere nella nostra preparazione intellettuale tutta l'energia che la vita religiosa c'infonde.

Ci comprendono i nostri compagni, i nostri maestri? Siamo noi stessi coscienti di questo nostro spiritualismo? La matricola, con la privilegiata intuizione dei fervorosi, certo ci comprende e ci segue. Forse anche, talvolta, ci guida.

(Tratto da: Coscienza universitaria. Note per gli studenti, Ed. Studium 2014)

CAPITOLO 5: ALCUNE RISONANZE LETTERARIE E ARTISTICHE

“TECLA”

I. Calvino

I giovani hanno davanti a loro una città da costruire attraverso la loro sapienza e il loro impegno, non è solo la città del domani, ma è già quella dell'oggi. In essa occorre mettere energia e passione perché il tempo impiegato e la fatica non risultino vani, ma occorre anche il coraggio di un progetto e di una motivazione realmente grandi, altrimenti diventa facile arrendersi. Una città così potrebbe prendere il nome di Tecla, almeno secondo la fantasia di Calvino, che tratteggia un'immagine davvero accattivante.

“Chi arriva a Tecla, poco vede della città, dietro gli steccati di tavole, i ripari di tela di sacco, le impalcature, le armature metalliche, i ponti di legno sospesi a funi o sostenuti da cavalletti, le scale a pioli, i tralicci. Alla domanda: - Perché la costruzione di Tecla continua così a lungo? - gli abitanti senza smettere d'issare secchi, di calare fili a piombo, di muovere in su e in giù lunghi pennelli, - Perché non cominci la distruzione, - rispondono. E richiesti se temono che appena tolte le impalcature la città cominci a sgretolarsi e a andare in pezzi, soggiungono in fretta, sottovoce: - Non soltanto la città.

Se, insoddisfatto delle risposte, qualcuno applica l'occhio alla fessura d'una staccionata, vede gru che tirano su altre gru, incastellature che rivestono altre incastellature, travi che puntellano altre travi. - Che senso ha il vostro costruire? - domanda. - Qual è il fine d'una città in costruzione se non una città? Dov'è il piano che seguite, il progetto? - Te lo mostreremo appena termina la giornata; ora non possiamo interrompere, - rispondono. Il lavoro cessa al tramonto. Scende la notte sul cantiere. È una notte stellata. - Ecco il progetto, - dicono.”

(ITALO CALVINO, Le città invisibili, Oscar Mondadori, Milano 1993 p.128)

“Cose che nessuno sa”

Alessandro D'Avenia

Margherita ha quattordici anni e sta per varcare una soglia magica e spaventosa: l'inizio del liceo. I corridoi della nuova scuola sono pieni di fascino ma anche di minacce, nel primo intervallo dell'anno scolastico si stringono alleanze e si emettono sentenze capaci di segnare il futuro. Chiusa nella sua stanza, con il tepore del sole estivo ancora sulla pelle, Margherita si sente come ogni adolescente: un'equilibrata su un filo sospeso nel vuoto. Solo l'amore dei genitori, della straordinaria nonna Teresa, del fratellino le consentono di lanciarsi, di camminare su quel filo, di mostrarsi al mondo e provare a diventare grande con le sue forze. Ma un giorno Margherita ascolta un messaggio in segreteria telefonica. È suo padre: annuncia che non tornerà più a casa. Per Margherita si spalanca il vuoto sotto i

piedi. Ancora non sa che sarà proprio attraversando questo doloroso smarrimento che a poco a poco si trasformerà in una donna, proprio come una splendida perla fiorisce nell'ostrica in seguito all'attacco di un predatore marino. Perché questo è il segreto del dolore: sa dove si nasconde la vita e se ne nutre per farle crescere le ali. Questa volta però la saggezza sorridente di nonna Teresa non basterà a Margherita, e sarà dal suo nuovo mondo, quello scolastico, che giungeranno nuove voci in grado di aiutarla: quella di Marta, la compagna di banco capace di contagiarla con il suo entusiasmo, quella profonda di Giulio, il ragazzo più misterioso della scuola, e anche quella di un professore, un giovane uomo alla ricerca di sé eppure capace di ascoltare le pulsazioni della vita nelle pagine dei libri. Proprio in un libro, l'Odissea, Margherita legge la storia di Telemaco e trova le energie per partire in un viaggio alla ricerca del padre che cambierà radicalmente il suo destino. Dopo il grande successo del romanzo d'esordio Bianca come il latte, rossa come il sangue, Alessandro D'Avenia torna a raccontare con tenerezza, coraggio e vibrante partecipazione l'adolescenza, i suoi tormenti, i suoi enigmi e insieme la sua spensieratezza e vitalità; ma questa volta ai suoi giovani protagonisti affianca personaggi adulti còliti nel passaggio stretto di una crisi: quello che prima o poi capita a tutti, rivelando fragilità e desideri che ci portiamo dentro e appartengono ai ragazzi che siamo stati. Cose che nessuno sa ha il passo lungo di una grande storia: quella di tutti coloro che sanno guardare in faccia i propri fantasmi e compiere il viaggio avventuroso che li riporterà a casa.

«I Greci hanno inventato (a parola scuola, che viene da scholè. Sapete cosa vuol dire?)» Chiese.

Il passante con il cane si accomodò sulla panchina più vicina ad ascoltare, mentre il cane scorrazzava libero e si avvicinava ai ragazzi distesi. La ragazza cominciò a fare esercizi ; di stretching lì accanto, senza infastidire, ma riuscendo ad ascoltare. Ecco, la classe era completa. Che miracoli potrebbe fare (a scuola se fosse scuola davvero, pensava il professore felice al centro della sua liturgia.

«Avanti. Nessuno ha idea di cosa significhi?» «Noia?» Rispose Aldo con una risata.

Il professore lo guardò negli occhi scuotendo il capo e attese in silenzio qualche altro tentativo.

«Studio?» Tentò Gaia, una ragazzina dai capelli lunghissimi.

Il professore scosse il capo.

Nessuno provò più. L'attesa cresceva e il professore con fare teatrale scandì: «Tempo libero!» I ragazzi si guardarono senza capire.

«Sì, ragazzi, i Greci andavano a scuola nel tempo libero! Era il modo in cui si riposavano e si dedicavano a ciò che più piaceva loro.»

«Sono pazzi questi Greci» disse Aldo.

«Per questo non ho fatto il classico ...» aggiunse Daniele accanto a lui.

«Quei delinquenti che hanno allagato la scuola senza saperlo ci hanno fatto un regalo: possiamo provare a goderci la scuola per quello che è veramente e non per quella strana tortura che costringe trenta ragazzi di quattordici anni a stare seduti dietro a un rettangolo verde per cinque o sei ore al giorno... I Greci facevano scuola così: all'aperto. Osservando, ascoltando, annusando, toccando e cercando di rispondere alle domande che le cose suscitavano o i loro maestri ponevano...»

Il silenzio era pari all'interesse dei ragazzi, che si chiedevano dove andava a parare quel discorso. I rumori della città erano un sottofondo quasi dimenticato, come accade quando la bellezza rapisce l'anima.

«... Se tutto quello che studiate in classe non vi aiuta a vivere meglio, lasciate perdere» concluse il professore. «Noi non leggiamo l'Odissea perché bisogna conoscerla, perché è scritto nel programma, perché un ministro lo ha deciso... No! No! No! Noi la leggiamo per amare di più il mondo». Divenne rosso.

(Tratto da Cose che nessuno sa, Mondadori, Milano 2011)

“Tutta colpa del tacco 12”

Amy Silver

Lusso, champagne, party e decine di scarpe tacco 12. La vita di Cassie Cavanagh è al cento per cento glamour. Una casa a Londra, un fidanzato che la ricopre di regali, e un lavoro nella City che le permette di togliersi qualche sfizio. Una vita troppo bella per essere vera. E, infatti, quando un giorno Cassie perde il lavoro e subito dopo viene mollata dal fidanzato Dan, che l’ha ripetutamente tradita con una donna più vecchia di lei, il mondo le crolla addosso. Solo un’irrefrenabile pazzia può risollevarle il morale e Cassie non ci pensa due volte, in questi casi il rimedio è uno solo: shopping sfrenato. Purtroppo però bastano poche ore di follia e lei si ritrova irrimediabilmente sul lastrico: conto corrente e carta di credito azzerati. Ora la strada è davvero in salita e Cassie deve correre ai ripari. Ma come? Trovare un nuovo lavoro durante una crisi economica mondiale non è per nulla semplice. Ci vorrebbe una drastica inversione di rotta per ricominciare tutto da capo. E così, grazie a un manuale strategico per il risparmio, un’amica con delle idee niente affatto glamour, ma decisamente pratiche, e un aggressivo piano Ammazza-crisi, Cassie comincia a intravedere la luce in fondo al tunnel. Certo, le vecchie abitudini sono dure a morire e per Cassie passare tutta la giornata inzuppando le scarpe da tennis nel fango per portare a spasso un branco di cani inferociti – il suo nuovo lavoro – non è facile. Ma è un primo passo verso un nuovo stile di vita che le insegnerà a distinguere i veri amici e i veri fidanzati dalle false imitazioni, a riscoprire i suoi più intimi desideri e a ritrovare la felicità, lasciandosi alle spalle una vita che non le apparteneva, senza però rinunciare ai tacchi a spillo.

Cassie Cavanagh si domanda cosa ha fatto per meritarsi questo.

Settimane mancanti al prosciugamento del conto: 1

Settimane mancanti al pagamento dell’affitto: 2

Avevano tutti ragione. I miei genitori avevano ragione. Mia sorella, per quanto odiassi ammetterlo, aveva ragione. Dovevo cambiare vita.

Controllai l’e-mail appena arrivata a casa, nel caso ci fosse qualche offerta di lavoro (no), poi lo stato delle mie finanze sul sito della banca. Niente di buono. Stavo scivolando verso il rosso, ed entro due settimane avrei dovuto pagare l’affitto e la rata della carta di credito.

Bisognava operare dei tagli drastici. Finché restavo disoccupata, finché durava questa maledetta recessione, dovevo smettere di fingere di essere ricca.

In cucina, con una tazza di caffè (istantaneo!), compilai un elenco dei lussi che non potevo più permettermi.

1. *Sky plus. Il pensiero di vivere senza mi riempiva di orrore (avrei dovuto ricominciare a guardare la pubblicità), ma avrei ottenuto un doppio risparmio: oltre a non pagare più il servizio, sarei stata costretta a rimanere a casa per guardare i miei programmi preferiti invece di uscire tutte le sere.*
2. *Palestra: dovevo farmi bastare il parco.*
3. *Massaggi, manicure e pedicure: d’ora in poi solo trattamenti casalinghi.*
4. *Camicette in lavanderia: dovevo imparare a stirare.*
5. *Starbucks, Pret A Manger ecc...: mi sarei preparata da sola il caffè, panini e frullati.*
6. *Tessera della Shoreditch House: il rischio di imbartermi in Dan/Christa/Emily e nel resto della terribile banda della Hamilton era comunque troppo alto per godermela.*
7. *Champagne: non c’è niente di male nel prosecco. Massimo una bottiglia a settimana.*

8. Spesa da Marks & Spencer: d'ora in poi solo spesa settimanale, via internet o da Tesco.
9. Crema per il viso Decléor: quella di Superdrug costa meno e probabilmente ha lo stesso effetto.
10. Uscite serali: invitare gli amici a casa.

Semplice? Una parola. Una cosa che noti subito quando cerchi di spendere meno è che quelli a cui solitamente sborsavi un sacco di soldi sono quanto mai riluttanti a lasciarti in pace. Ti implorano e ti blandiscono, ti ricattano e ti lusingano; prendono tutto sul personale, quasi fosse la fine di una relazione.

(Tratto da Tutta colpa del tacco 12, di Amy Silver - Edizioni Piemme, Milano 2011)

Suggerimenti cinematografici

a cura di **Sara Zamperlin**, psicologa psicoterapeuta, appassionata di cinema. Sul suo blog affronta diverse tematiche attraverso l'analisi di alcuni film (www.sarazamperlin.it).

La maggior parte dei film segnalati di seguito, contrariamente a quanto suggeriscono alcuni titoli, non sono film "sulla felicità" nel senso in cui generalmente si intende questa parola. Sono perlopiù storie in cui i protagonisti affrontano l'esistenza di tutti i giorni, sofferenza inclusa, tentando di cogliere quanto di buono e bello la propria vita può generare. Come nella vita, a volte il "lieto fine" c'è, altre volte no. La "felicità" dei personaggi spesso non è in quanto concretamente "ottengono" per la loro vita, ma nel modo in cui riescono a rapportarsi ad essa.

Chef - La ricetta perfetta - , di Jon Favreau, 2014

Il film racconta di come la perdita del lavoro diventa, per Carl Casper (Jon Favreau), famoso chef di Los Angeles, l'occasione di rimettersi in gioco, non solo nella professione.

Il tema della perdita del lavoro è toccato in modo molto leggero ed è trattato all'interno di un contesto comunque "privilegiato", in cui il protagonista gode, fortunatamente, del sostegno (sia "emotivo" che economico) di chi lo circonda.

Il film permette di evidenziare come, generalmente, il lavoro non sia un segmento "isolato" dal resto della vita, ma di come invece le modalità di rapporto con il lavoro coinvolgono anche molti altri ambiti della nostra esistenza e questo accade perché l'essere umano non è separato al suo interno in "compartimenti stagni" (rapporto con il lavoro/relazioni personali/emozioni etc...). Nel caso del protagonista, riscoprire la passione e rimettersi in gioco profondamente nel proprio lavoro sarà la via per farlo anche nella vita, riappropriandosi anche dei propri rapporti familiari.



La ricerca della felicità, di Gabriele Muccino, 2006

Il film racconta la tormentata vicenda (lavorativa e umana) di Chris Gardner che, passando attraverso enormi difficoltà e grazie soprattutto ad una grande tenacia e ad una forte disponibilità alla fatica, riesce ad ottenere il lavoro per cui ha lottato tanto.

Il film permette di evidenziare, citando il titolo, come “la ricerca della felicità” passi anche attraverso la sofferenza e la perdita e come proprio l’esperienza di quella sofferenza diventi parte integrante di quella felicità.

Permette inoltre di riflettere sull’importanza del lavoro nella realizzazione complessiva della vita di una persona (famiglia, affetti, realizzazione personale).

Una possibile interpretazione “rischiosa” del tema della felicità, che potrebbe scaturire dalla visione del film, è quella di far coincidere la felicità unicamente con il risultato concreto ottenuto (il lavoro), mettendo in secondo piano l’esperienza complessiva del protagonista.



La febbre, di Alessandro D’Alatri, 2005

Il film racconta la storia di Mario Bettini, geometra trentenne e studente fuori corso all’università, che si dibatte tra il suo sogno di aprire un locale con gli amici e le aspettative e le pressioni della mamma (nonché del padre defunto) di un posto pubblico in comune, proprio come il padre.

Il film permette di riflettere su come i sogni di realizzazione personale e lavorativa debbano necessariamente fare i conti con la realtà e di come, in questo processo, ci sia il rischio di due derive opposte, ma entrambe dannose per l’individuo: il perseguire il sogno nonostante tutto e contro tutto e tutti, oppure il rinunciarci in modo “depressivo” (come dice Mario ad un certo punto: “se devo farmi sfruttare da un sogno preferisco non averne”).

La conclusione del film aiuta a vedere la possibilità di una terza strada, creativa. La scelta finale di Mario non è creativa solo perché riguarda l’arte, ma è creativa nella sua stessa generazione: a partire da condizioni per lui sfavorevoli e all’interno delle quali non sente di potersi realizzare, Mario (grazie anche e soprattutto ad un rapporto di amicizia) trova una strada propria e personale.

Anche in questo film, il percorso professionale travagliato del protagonista va di pari passo con un percorso difficile nelle relazioni (i contrasti con la madre, i litigi con gli amici, la separazione dalla donna di cui è innamorato). L’accesso di Mario alla serenità riguarderà non solo il lavoro, ma anche la vita e i rapporti personali (famigliari, amicali, sentimentali). Come “Chef”, anche “La febbre” consente di aprire una riflessione sul tema del rapporto con il lavoro come parte dell’unità che è la persona umana, che non può essere artificialmente separata dalle altre.



APPENDICE SULLA SPIRITUALITÀ DELLO STUDIO

Quando lavorare vuol dire studiare

Severino Dianich

Nella vecchia cultura contadina e artigiana si andava a bottega e si acquisivano le competenze con la pratica. Oggi in molte attività umane si richiedono competenze così sofisticate che, prima ancora di «andare a bottega», si richiede un lungo curriculum di studi, veri e propri studi, sui banchi di scuola e con i libri in mano. Il lavoro della professione si estende al lavoro dell'apprendimento e la responsabilità del fare si allarga nella responsabilità dell'imparare. Lo studente è, infatti, un lavoratore che sta costruendo gli strumenti del suo lavoro: la responsabilità dell'apprendere è la medesima del fare. Se egli passa un terzo del suo tempo e impegna gran parte dei suoi pensieri e delle sue preoccupazioni nell'ascoltare lezioni, partecipare a seminari o lavorare in laboratorio, preparare esami, studiare, se vive di fede, è ovvio che si domandi come tutto questo si colloca nella percezione e nel perseguimento della sua vocazione di cristiano. La prima e fondamentale osservazione da fare è che oggi l'attività intellettuale è diventata un lavoro come altri e, quindi, non può pretendere di sottrarsi alla responsabilità morale e alle regole che disciplinano il lavoro di tutti. Caso mai il senso di responsabilità cresce nel giovane che si rende conto di trovarsi in una situazione privilegiata: basti pensare che la maggioranza dei suoi coetanei nel mondo neppure sa che esista l'università. In una riunione di professori sulla responsabilità del docente universitario ho sentito uno dei partecipanti rivolgersi agli altri dicendo: «Cari colleghi, ci rendiamo conto cosa vuol dire essere pagati per pensare?!». Ora, lo studente non è pagato per studiare, però non può fare a meno di domandarsi cosa costi la sua vita universitaria alla sua famiglia e quanto costi allo stato. Bisognerebbe che egli conteggiasse più spesso quanto spendono per lui i suoi genitori e non dimenticasse che i finanziamenti dell'università vengono anche dalle tasse pagate dagli operai della Fiat. Cito statistiche ricavate dai giornali, quindi, senza pretese di assoluta esattezza: lo stato italiano spende per ogni studente universitario 8.000 euro all'anno e la famiglia dai 5.500 in su per lo studente in sede a più di 10.000 per il figlio che studia fuori sede. Ora, non è lecito prendere senza nulla restituire: questo significa lavorare molto, con assoluta dedizione, e studiare con il pensiero al servizio che domani, con la propria professione, si dovrà rendere al bene comune. Soprattutto perché si tratta di un lavoro da privilegiati, chi può studiare ha bisogno di sdebitarsi con Dio e con la società più di altri. Scriveva san Bernardo, un monaco, un grande intellettuale medievale, politico e mistico: «Vi sono quelli che vogliono sapere tanto per sapere, e ciò è curiosità; altri perché si sappia che loro sanno, e questo è vanità; altri che studiano per vendere il proprio sapere per denaro o per onori, ed è cosa turpe. Chi vuole sapere per propria edificazione compie un'azione prudente; chi infine studia per il bene degli altri compie opera di carità». Ciò che rende lo studio un lavoro speciale non è, però, solo la particolare posizione sociale, sia dello studente sia del lavoratore dotato di competenze intellettuali di alto livello, ma anche l'incidenza che l'attività intellettuale ha sulla personalità dello studente. Uno può vangare un campo senza riflettere più di tanto su ciò che sta facendo, ma uno non può studiare pensando ad altro. Uno può pigiare i tasti del computer alla cassa del supermercato senza

amare il suo lavoro e odiando i clienti che gli sfilano davanti, ma uno non può studiare senza appassionarsi, almeno un po', a ciò che sta studiando. Questo resta vero anche quando ti sei iscritto alla facoltà di teologia, sognando di gustare fino alle più recondite profondità i testi biblici e poi ti ritrovi alle prese con la grammatica greca e la filologia neotestamentaria. Oppure quando ti sei immaginato a Shanghai a dirigere, nel nuovo quartiere di Pudong, il cantiere della costruzione di un grattacielo, che tu hai progettato e che ti renderà celebre, e invece sei costretto a romperti la testa, rinchiuso per mesi e mesi nella tua stanza, a preparare l'esame di geometria analitica. Non c'è acquisizione del sapere senza fatica: è la fatica dell'ascolto, della lettura ripetuta mille volte nel cercare di capire, ma soprattutto della necessaria continua revisione del proprio metodo e di se stessi, con un forte senso autocritico, della costanza nel ricominciare da capo, del superare la delusione del risultato non raggiunto. Tutto questo contribuisce molto a comporre le diverse e divergenti energie di cui si è dotati in un equilibrio complessivo della persona e del progetto di vita. In ogni caso lo studio ti coinvolge interamente e alla fine ti accorgi che sta plasmando la tua personalità.

(Tratto da: *Il mestiere dello studente e la vocazione cristiana*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2010)

Lo studio e la preparazione professionale

Nella tradizione classica lo studio era *otium litterarum*, cioè un'opera liberale, dal carattere essenzialmente gratuito. Non ci si dedicava allo studio per garantirsi da vivere e per prepararsi al futuro. Oggi l'attività intellettuale è diventata un lavoro come un altro e non può pretendere di sottrarsi alle regole che disciplinano il lavoro. Anche chi dedica tutta la sua vita allo studio lo fa, oltre che per scelta, per passione o per altri motivi, perché da lì trae il suo sostentamento. Chi studia ha in prospettiva la sua collocazione professionale, anzi il tempo dedicato alla formazione risulta, o dovrebbe essere, un'introduzione nel lavoro.

Ci sono dunque tratti comuni nel modo di vivere cristianamente lo studio e il lavoro. Innanzitutto occorre verificare le motivazioni che sostengono il nostro impegno. San Bernardo scriveva: *“Vi sono quelli che vogliono sapere tanto per sapere, e ciò è curiosità; altri perché si sappia che loro sanno, e questo è vanità; altri che studiano per vendere il loro sapere per denaro o per onori, ed è cosa turpe. Chi vuole sapere per propria edificazione compie un'azione prudente; chi infine studia per il bene degli altri compie opera di carità”*. Queste considerazioni potrebbero essere trasposte debitamente anche nell'ambito lavorativo e il loro significato resterebbe ugualmente chiaro. Se lasciamo perdere motivazioni che non tali sono (*“comincio a frequentare questa facoltà, poi vedrò...”*), se ne trovano altre forti da un punto di vista umano ma certamente non evangeliche: la carriera, il successo, il guadagno, un titolo di studio... Le parole di san Bernardo spingono addirittura oltre la propria edificazione per giungere al bene degli altri. Questa diventa la motivazione evangelica fondamentale sia per lo studio che per il lavoro.

Il discorso sulla motivazione si qualifica se ci confrontiamo con l'insegnamento biblico. Ci rendiamo così conto che lo studio e il lavoro sono ambiti nei quali noi mettiamo in gioco il senso stesso della nostra

esistenza e la visione del mondo. Lì un giovane percepisce il suo compito non solo per se stesso ma per ogni fratello e partecipa all'azione creatrice di Dio, pur non sostituendosi a lui. Si tocca con mano il proprio limite e l'incompiutezza dell'esistenza ma nello stesso tempo si intessono le trame dell'alleanza con il Dio della creazione.

“La Parola di Dio non fa un discorso sul lavoro come se si trattasse di un fenomeno a sé stante, uno dei tanti ambiti, anche se importanti, in cui si svolge la vita dell'uomo. Neppure una riflessione semplicemente moralistica. Ancor meno un discorso ascetico, indugiando sulla fatica del lavoro come penitenza e riscatto. Più ampiamente invita l'uomo a pensare il proprio lavoro come uno specchio in cui gli è dato vedere il 'fondo' dell'esistenza: davanti a Dio, alle cose, agli altri e a se stesso. Nell'esperienza del lavoro, come in altre grandi esperienze, l'uomo è chiamato a vivere secondo quella logica che caratterizza l'intera esistenza del credente: l'accoglienza del dono di Dio che gli permette di godere del mondo e, insieme, il ricordo della solidarietà verso i più deboli, perché il mondo è di tutti; la gioia del frutto raggiunto e, insieme, la constatazione dell'incompiutezza. Non si vive il lavoro come una logica differente rispetto a quella con cui si vive negli altri ambiti dell'esistenza: nel lavoro l'idolatria del possesso e l'illusione di essere padrone del mondo, e altrove (al tempio, davanti a Dio, o in ambiti più personali, spesso chiamati spirituali) l'illusione di affidarsi a Dio e di aprirsi alla carità.

*Non si introduce nel proprio tempo una parentesi di volontariato, per poi permettersi di essere esosi nella professione, ma per imparare quei valori che anche (e soprattutto) nella professione si devono vivere. Non si introducono nel proprio tempo alcuni momenti per Dio, per poi avere il diritto negli altri di porre al centro se stessi, ma per capire la bellezza e la verità di porre sempre Dio al primo posto”.*¹

L'impegno dello studio e del lavoro implica necessariamente il fatto di sostenere la fatica e, a volte, di misurarsi con esperienze deludenti, qualche fallimento, qualche frustrazione. Non sempre si raggiungono gli obiettivi prefissati e non sempre si ottiene quello che si crede il meglio per se stessi. Misurarsi con la fatica, però, è un'esperienza che ci mette con le spalle al muro, perché istintivamente consideriamo negativo tutto ciò che è faticoso. Invece occorre maturare il valore della perseveranza anche quando la strada si fa dura. La fatica non è un valore in sé, né strumento di ascesi da cercare come gesto di sacrificio, ma lo diventa quando ci fa crescere e ci rende forti dinnanzi alla vita, quando ci fa prendere coscienza del nostro limite e del bisogno di affidarci a Dio. La tentazione di bastare a se stessi è in agguato soprattutto quando si giunge ad ottenere un lavoro che dà una certa stabilità e una sicurezza economica. Eppure anche in quella situazione l'esperienza della fatica ci aiuta ad avere uno sguardo oggettivo su noi stessi e sul nostro limite.

Anche la precarietà e il tempo sempre più determinato dello studio e del lavoro sono per un giovane una fatica che lascia il segno in maniera seria. All'università si procede a tappe corte, con un piano di studio dopo l'altro, con una laurea breve che poi fa accedere ad una specialistica e nel lavoro difficilmente oggi si può trovare qualcosa di duraturo. Uno stage lascia lo spazio ad un contratto a progetto e tutto è sempre a tempo determinato. Così questa precarietà dilaga va ad occupare anche gli spazi degli affetti, della progettazione del proprio futuro (diventa difficile acquistare una casa, uscire da quella dei propri genitori, scegliere di sposarsi...). In questo modo si profila il volto fragile ed incerto delle nuove generazioni. Ma non

¹ BRUNO MAGGIONI, *Il seme e la terra buona*, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 166-176

ci si può rassegnare a queste definizioni sociologiche. San Giovanni dice: *“Ho scritto a voi, giovani, perché siete forti, e la parola di Dio dimora in voi e avete vinto il maligno”* (1Gv 2, 14). L’essere forti, da sempre, è la caratteristica dell’età della giovinezza. Per cui un giovane non può rassegnarsi alla propria fragilità ma, anche attraverso l’esperienza della fatica nello studio e nel lavoro, deve cercare di irrobustirsi per dare al proprio domani quella qualità e quella determinazione che lo renderanno capace di sostenere tutte le prove dell’esistenza.

La fatica è poi la via che conduce alla competenza. Il modo di vivere da cristiani lo studio e il lavoro è innanzitutto la serietà e l’impegno. Un atteggiamento di indifferenza e di superficialità, di approssimazione e di pigrizia non rispecchiano l’insegnamento evangelico. Il cristiano è anche colui che fa bene il proprio lavoro. Oggi nell’iter di studio e nei progetti di molte aziende si parla di valori quali l’eccellenza, il lavoro d’equipe, la leadership. Possono essere valori buoni anche per un giovane credente a patto che la finalità di questo modo d’impegno non sia solo quella del profitto per sé e per l’azienda, non sia quella della propria carriera, ma ci sia come finalità anche il bene di tutti e la cura solidale di chi è nella necessità.

La fatica da sostenere e la competenza da costruire chiedono la capacità, in un giovane, di usare bene del proprio tempo e delle proprie energie. Il lavoro non può essere considerato come alienante da una parte o, al suo opposto, assolutizzante, per cui un giovane che entra nel mondo del lavoro non ha più il tempo per coltivare le proprie relazioni, per usare bene del proprio tempo libero, per dedicarsi agli altri. Un coinvolgimento totale destinato all’eccellenza o alla carriera che impoverisce una armonia dei tempi e dei legami finisce con lo svuotare una persona invece che arricchirla.

Ecco dunque che l’esperienza dello studio e del lavoro devono diventare luoghi nei quali un giovane si educa ad uno sguardo di sintesi sulla realtà e sulla propria vita. L’eccessiva frammentazione dei tempi e degli impegni rischia di farci vivere a pezzi, quasi tessere di un mosaico che fatica a ricomporsi. Questi mondi devono allargare gli orizzonti della comprensione e dell’impegno e devono aiutare la persona a costruire un’unitarietà di vita e visione integrale della realtà.

Ancora una volta, proprio per avere una visione sintetica su questa dimensione dell’età giovanile, diventa decisivo tornare a guardare alla vita di Gesù e alle sue parole circa il lavoro. Ci rendiamo così conto di come questa dimensione ha dischiuso una verità importante sull’identità di Gesù e sulla sua solidarietà con l’uomo e, nello stesso tempo, ci aiuta a comprendere il significato di quel regno di Dio che siamo chiamati a riconoscere e a costruire nel nostro tempo.

“A fronte della constatazione che la predicazione neotestamentaria non si è particolarmente occupata del lavoro, sta però la sorprendente constatazione che Gesù di Nazareth ha passato gran parte della sua vita come un comune lavoratore (Mc 6,3). Così pure i primi discepoli: pescatori chiamati alla sequela mentre attendevano al loro lavoro (Mc 1,16-20). In Mc 6,3 si legge: «Non è costui il carpentiere (tékton), il figlio di Maria, il fratello di Giacomo, di Giuseppe, di Giuda e di Simone?». Téyton è il lavoratore del legno: in un piccolo villaggio come Nazareth, essere falegname significava, soprattutto, costruire e riparare piccoli attrezzi agricoli. Evidentemente i molti anni che il Figlio di Dio ha passato lavorando, non si possono considerare anni vuoti, bensì rivelatori e redentori, come saranno più tardi i pochi anni della vita pubblica. Basta questo a porre il lavoro dell'uomo in una luce nuova. L'Incarnazione ha lasciato - in apparenza - tutto come prima (ancora la fatica, l'incompiutezza, i pericoli del lavoro), ma in profondità ha tutto rinnovato. Il

Anno pastorale 2014-2015 «Salì sul monte»

fatto che il Figlio abbia passato gran parte della sua vita in un lavoro umile e faticoso, mostra la sorprendente solidarietà di Dio nei nostri confronti. Il lavoro di Gesù è uno dei segni più chiari che il Figlio ha condiviso pienamente la nostra condizione di uomini. Ma possiamo anche rovesciare la prospettiva: lavorando, noi condividiamo - a nostra volta - l'esistenza di Gesù, solidarizziamo con la sua fatica e la sua redenzione. Così il lavoro di Gesù ci offre nel contempo una rivelazione e un'opportunità: rivela la solidarietà del Figlio di Dio con noi e ci indica il modo di solidarizzare con Lui.

Se è vero che Gesù non ha speso molte parole per parlare del lavoro, è altrettanto vero, però, che ha desunto ampiamente dalla vita dei lavoratori le immagini per parlare del Regno di Dio: il lavoro del seminatore, la pazienza del contadino che attende il frutto, la fatica mai terminata del servo che dopo una giornata piena di lavoro deve ancora servire il padrone a tavola, la preoccupazione del pastore per le sue pecore, i braccianti chiamati a lavorare nella vigna. Non si tratta mai, come si vede, di un discorso sul lavoro. Anzi, tutte le immagini desunte dal mondo del lavoro servono per parlare d'altro. Ma sta proprio qui l'interesse: per Gesù l'esperienza del lavoro (fatto di fatica, sottomissione, preoccupazione, attesa, speranza) è una di quelle essenziali esperienze che permettono all'uomo, se sa leggerle, di aprirsi alla comprensione del Regno di Dio.

Questo, però, è solo un aspetto della stretta connessione fra Regno di Dio e lavoro dell'uomo. Se è vero che l'esperienza del lavoro umano serve a Gesù per aprire l'uomo alla comprensione del Regno, è ancora più vero - a rovescio - che la rivelazione del Regno diventa per il discepolo l'unico criterio per valutare il lavoro, cioè per scoprirne il senso e i rischi".²

(Tratto da proposta di Catechesi, La testimonianza dell'amore, Ed. In dialogo 2008, pp 85-93)

² BRUNO MAGGIONI, *Il seme e la terra buona*, Vita e Pensiero, Milano 2007, pp. 162-163